



Prima Scuola Grafica Salesiana

Anno 125°

di Teresio Bosco

«Un'impresa che mi affidò la Provvidenza»

Nel 1885, a meno di tre anni dalla sua morte, don Bosco indirizzò ai Salesiani una delle sue lettere più accorate. Eccone alcuni brani:

«Io intendo caldamente raccomandarvi, per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, la diffusione dei buoni libri. Io non esito a chiamare Divino questo mezzo, poiché Dio stesso se ne giovò a rigenerazione dell'uomo. Furono i libri da esso ispirati che portarono in tutto il mondo la retta dottrina...».

«Tocca a noi imitare l'opera del Celeste Padre. I libri buoni, diffusi nel popolo, sono uno dei mezzi atti a mantenere il regno del Salvatore in tante anime... Sono essi tanto più necessari in quanto che l'empietà e l'immoralità oggi giorno si attiene a quest'arma per fare strage nell'ovile di Gesù Cristo, per condurre e per strascinare in perdizione gli incauti e i disobbedienti. Quindi è necessario opporre arma ad arma...».

«Quante anime furono salvate dai libri buoni, quante preservate dall'errore, quante incoraggiate nel bene...».

«Vi pongo sott'occhio le ragioni per cui dovete essere animati a procurare con tutte le forze e con tutti i mezzi la diffusione dei buoni libri non solo come cattolici, ma specialmente come Salesiani:

1. Fu questa una fra le precipue imprese che mi affidò la Divina Provvidenza... L'odio rabbioso dei nemici del bene, le persecuzioni contro la mia persona dimostrarono come l'errore vedesse in questi libri un formidabile avversario...
2. La mirabile diffusione di questi libri è un argomento per provare l'assistenza speciale di Dio. In meno di trent'anni sommano circa a venti milioni i fascicoli o volumi da noi sparsi tra il popolo...
3. Questa diffusione dei buoni libri è uno dei fini principali della nostra Congregazione. L'articolo 7 del paragrafo primo delle nostre Regole dice dei Salesiani: "Si adopereranno a diffondere buoni libri nel popolo, usando tutti quei mezzi che la carità cristiana ispira..."

Vi prego e vi scongiuro adunque di non trascurare questa parte importantissima della nostra missione. Incominciatela non solo tra gli stessi giovanetti che la Provvidenza ci ha affidati, ma colle vostre parole e col vostro esempio fate di questi altrettanti apostoli della diffusione dei buoni libri» (Epistolario, vol. IV, pp. 318-321)

Il sogno di sempre e un primo fallimento

Il sogno non solo di diffondere, ma anche di produrre, stampare libri buoni per il popolo fu sempre un «chiodo fisso» nella mente di don Bosco. Uno dei motivi per cui, a 34 anni, alcuni tra i suoi più fedeli collaboratori lo giudicarono «matto», era la tranquilla profezia che ripeteva a tutti in maniera ossessivante: «Noi avremo vasti edifizii; noi avremo delle officine di tutte le specie» (MB II, 411).

Il primo tentativo che fece con la stampa, però, fu per don Bosco un fallimento. In mezzo al pullulare vastissimo dei «liberi» giornali che sorgono nel 1848 (molti di netta tendenza anticlericale), egli non esita a gettarsi nella mischia. Nel febbraio del 1849 fonda, diffonde e dirige un giornale che annuncia il suo programma nel titolo stesso: *L'Amico della Gioventù*. Lo stampa presso la tipografia Speirani-Ferrero. I conti, tuttavia, vanno subito in rosso. Gli abbonati, per il primo trimestre, sono solo 137. Per il secondo trimestre scendono a 116. Dopo 61 numeri, don Bosco deve gettare la spugna, e pagare alla tipografia 272 lire di passivo (più di un milione in lire del 1985). Non si pente dell'esperienza, non se ne lamenta. Attende il momento buono per ritentare.

Dopo il fallimento, il primo successo

Il 29 luglio di quello stesso 1849 i vescovi del Piemonte si radunano a Villanovetta, presso Saluzzo. Di fronte al dilagare della stampa antireligiosa decidono di «opporre a queste armi dell'irreligiosità e dell'immoralità l'antidoto di buone letture

colle quali secondare si possa la tendenza a leggere, senza incorrere il pericolo de' cattivi libri».

Appoggiandosi a mons. Moreno, vescovo di Ivrea, don Bosco programma subito dopo una collana di libri cristiani e popolari: le *Letture Cattoliche*. Il *Programma* è semplice e chiaro:

1. I libri saranno di stile semplice, dicitura popolare, e conterranno materia che riguarda esclusivamente la cattolica Religione.
2. Ogni mese si pubblicherà un fascicolo da 100 a 108 pagine. Abbonamento annuo lire 1,80.

I libretti cominciarono ad uscire nel marzo 1853, e i primi sei furono scritti tutti da don Bosco. Ricordando il fallimento recente dell'*Amico della Gioventù* aveva una certa apprensione. Invece le *Letture Cattoliche* furono accolte con consensi vastissimi, il numero dei lettori fu straordinario.

Una collana di volumetti così nutrita e diffusa spinse immediatamente don Bosco a pensare ad una meta più ambiziosa e impegnativa: una tipografia tutta Salesiana in cui comporli, stamparli, confezionarli. Dietro quei volumetti sarebbero venuti tanti altri libri, a cui don Bosco pensava da tempo e che avrebbe diffuso capillarmente tra il popolo cristiano.

Anche Rosmini pensa a una tipografia a Valdocco

Sette mesi dopo aver dato il via alle *Letture Cattoliche*, don Bosco aveva dato il via silenzioso e umile a un'altra impresa colossale: i laboratori interni della sua prima scuola professionale. Aveva iniziato con i calzolari e con i sarti: lui insegnava a martellare una suola a quattro ragazzini, mamma Margherita a cucire le toppe sui gomiti delle giacchette sdruscite.

Antonio Rosmini, il grande e santo filosofo che ammirava don Bosco e si teneva in stretto contatto con lui, conosciuta la nuova iniziativa, gli scrisse da Stresa nel dicembre di quello stesso anno:

«... Uno zelante canonico che conobbi in un Istituto di Brescia,

per dare lavoro ad alcuni poveri giovani, aveva introdotto l'arte tipografica. Mi venne adunque il pensiero di proporre a Lei questo esempio. Ella consideri se una tale arte potesse utilmente essere introdotta nella sua istituzione di Valdocco. Io sarei disposto a somministrare un moderato capitale per le spese del primo impianto... Mediante una tale tipografia si potrebbero diffondere fogli, opuscoli ed opere utili, e il lavoro non mancherebbe, somministrandone una parte anche il (mio) Istituto di Carità».

Don Bosco, che sogna la tipografia da tanto tempo, risponde nello stesso dicembre:

«Comincio col dirle che tale idea forma un oggetto principale dei miei pensieri da più anni, e la sola mancanza di mezzi e di locale me ne ha fatto sospendere l'esecuzione». Elenca quindi i pesanti impegni finanziari in cui è immerso, e continua: «Ciò che mi si oppone sono le spese che dovrei fare per ridurre una parte del locale in costruzione a questo uso e le spese di primo impianto. Tuttavia, poiché Ella sarebbe disposta a somministrare un discreto capitale, io mi metterei quando che sia all'opera; ma mi fa mestieri che V.S. voglia degnarsi di significarmi fino a qual somma Ella possa far salire questo capitale, e con quali condizioni mi sarebbe somministrato».

Primo passo: la legatoria

Mentre attende la risposta del Rosmini, nei primi mesi del 1854, quasi scherzando, don Bosco apre il terzo laboratorio: la legatoria dei libri. È un passo notevole verso quella «scuola del libro» che sogna da tanto tempo. «Un giorno — racconta il volume V delle M.B. — avendo intorno a sé i suoi alunni, don Bosco depose sopra un tavolino i fogli stampati di un libro che aveva per titolo *Gli Angeli custodi*, e chiamato un giovane gli disse:

— Tu farai il legatore!

— Io legatore? Ma come farò se non so nulla di questo mestiere!

— Vieni qua! vedi questi fogli! siediti al tavolino: bisogna cominciare dal piegarli.

Don Bosco pure si assise, e fra lui e il giovane piegarono tutti quei fogli. Il libro era formato ma bisognava cucirlo. Qui venne in aiuto mamma Margherita e in tre riuscirono a cucirlo... I giovani intorno ridevano a crepapelle.

— Voi ridete — esclamava don Bosco — ma io so che in casa nostra ci deve essere questo laboratorio dei legatori, e voglio che s'incominci».

La lunga battuta d'arresto

Don Bosco aspettava di mese in mese una lettera del Rosmini che gli avrebbe indicato di quale somma poteva disporre per costruire la tipografia. Invece arrivò la doccia fredda. Il 3 giugno 1855 il marchese Gustavo di Cavour (fratello del conte Camillo) gli comunicava per lettera:

«Ho il dolore di doverle dire che le notizie che porto da Stresa (sulla salute del Rosmini) e quello che ho avuto per lettera questa stessa mattina, sono molto allarmanti. Preghi per l'illustre ammalato».

Nemmeno un mese dopo, il 1° luglio, l'abate Rosmini morì. Fu una perdita grande per tutto il mondo cattolico, e per don Bosco fu la fine di tante speranze.

Come sempre, però, don Bosco non si scoraggiò. Non accantonò il progetto della tipografia. Non avrebbe avuto i capitali del Rosmini? Avrebbe raggranellato la somma lira su lira, contando sulla bontà della povera gente. Ci avrebbe messo più tempo, ma ci sarebbe riuscito lo stesso.

Le condizioni per ottenere l'apertura di un tipografia non erano facili come per aprire una calzoleria. La lunghissima tradizione di sospetto e di censura verso la libertà di stampa, considerata per secoli un veicolo di rivoluzione, pesava sulle leggi e sui codici. Mentre ogni altro laboratorio poteva essere aperto in una casa qualsiasi, le tipografie dovevano «essere stabilite in luogo esposto al pubblico» in maniera che la polizia potesse

sempre tenerle d'occhio e intervenire senza difficoltà. Le persone responsabili dovevano aver compiuto un lungo tirocinio di lavoro in tipografie «approvate dal Governo».

Inizio da niente, come sempre

Don Bosco rivolse la domanda ufficiale al Governatore della Provincia di Torino il 26 ottobre 1861. Dopo aver ricevuto, con il protocollo n. 2725, l'elenco di tutte le condizioni a cui doveva sottostare, poté rispondere, all'inizio di dicembre, che tutto era in ordine.

«Riguardo alla piccola tipografia, credo che ogni cosa sia secondo il prudente e legale di Lei parere nel modo seguente:

1. L'adito è rivolto al pubblico.
2. Avrà il titolo: *Tipografia dell'Oratorio di San Francesco di Sales*.
3. Sarà aperta sotto la direzione del signor Andrea Giardino, di cui si uniscono i necessari documenti, ma proprietà del sac. Bosco Giovanni direttore dell'Oratorio suddetto».

L'autorizzazione ufficiale venne accordata il 31 dicembre 1861 dal Prefetto di Torino Radicati, e controfirmata lo stesso giorno dal Questore Chiapussi.

Mentre la burocrazia faceva il suo corso, don Bosco non era stato con le mani in mano. L'anno precedente, lungo la linea tracciata dalla «Via della Giardiniera» aveva fatto costruire due grosse sale: in una aveva collocato la portineria dell'Oratorio, nell'altra una nutrita scolaresca sotto la guida del maestro Miglietti.

Alla fine del 1861, aspettando ormai di giorno in giorno il permesso ufficiale di apertura per la tipografia, pregò il maestro Miglietti di trasportare la sua scuola in un altro stanzone di Valdocco.

Nel locale così sgombrato furono collocate due vecchie macchine a ruota, che dovevano essere girate con la forza delle braccia, e un torchio. Don Bosco le aveva comprate di seconda

o terza mano. Il banco e le cassette per i caratteri furono preparati dai falegnami della casa. Vedendo quell'attrezzatura non proprio moderna, i giovani che (abbandonando le officine della città) dovevano iniziare lì il proprio lavoro, non erano entusiasti. Ma don Bosco rialzava il morale a tutti ripetendo: «Vedrete! Avremo una tipografia, due tipografie, dieci tipografie. Vedrete!» (MB. VII, 56).

Non conosciamo esattamente il giorno in cui la tipografia fu inaugurata ufficialmente. «Può anche darsi — annota Eugenio Valentini — che, secondo lo stile di don Bosco, l'inaugurazione non abbia avuto luogo in forma solenne. Quello che importava era che si iniziasse il lavoro, e questo cominciò».

Il primo libro stampato dalla *Tipografia dell'Oratorio di San Francesco di Sales* fu un libretto del canonico C. Schmid: *Teofilo, ossia il giovane romito, ameno racconto*. Uscì come fascicolo delle *Letture Cattoliche* nel maggio 1862. Da allora le *Letture Cattoliche* vennero sempre stampate nella «Tipografia dell'Oratorio», salvo poche eccezioni.

«È sintomatico il fatto — scrive Giuseppe Maria Pugno —, a dimostrazione che don Bosco mirava non soltanto a insegnar l'arte, ma anche a formare le idee direttrici, per cui nel mese di agosto del 1862 uscì un fascicolo intitolato *L'arte del Gutenberg ossia la Stampa* scritto dal sacerdote Antonio Mazzucottelli. In questo lavoro venivano sviscerate e risolte tutte le questioni inerenti all'arte della Stampa alla luce della dottrina cristiana» (Bollettino Salesiano Luglio 1984, pg. 11).

I trapianti e la crescita

Come ogni albero destinato ad una buona crescita, la *Tipografia dell'Oratorio*, ebbe diversi trapianti, e di volta in volta crebbe, si irrobustì, tanto da far paura ad alcune tipografie della città.

«Poco dopo l'inaugurazione — scrive ^{Fedele} Felice Giraudi — la tipografia passò provvisoriamente nello stanzone costruito a pian-

terreno sotto le finestre della camera di don Bosco, e quindi si stabilì nei nuovi locali, ad essa destinati, nella casa costrutta lungo la via della Giardiniera. Nello stanzone lasciato libero dalla tipografia, ebbe inizio il laboratorio della fonderia di caratteri» (L'Oratorio di Don Bosco, pg. 153).

Mentre s'ingrandivano e trasformavano i locali, si compravano macchinari più potenti e moderni. La tipografia divenne grandiosa ed efficiente, tanto da competere con le migliori della città: quattro torchi, dodici macchine mosse prima dal vapore, poi dal gas e infine dall'energia elettrica, fonderia di caratteri, stereotipia, calcografia.

Nell'ottobre del 1872, alcuni tipografi privati, gelosi dell'opera salesiana e spaventati dal suo avvenire assai promettente, si unirono in società, e presentarono al Governo una petizione per far abolire tutte le tipografie «aventi scopo e carattere di beneficenza».

Don Bosco, conosciuta la minaccia che gravava sulla sua tipografia e su tutte quelle gestite dai religiosi, scrisse una lunga ed energica lettera in dieci punti. In essa respinge ogni accusa, e afferma decisamente l'idea che egli ha di «scuola professionale». La scuola, avviando il giovane all'apprendimento di un'arte, non deve farlo «giocare» con lavori che non hanno prezzo e sono pure esercitazioni scolastiche. Deve invece metterlo in contatto vivo con la vita: sapendo che il suo lavoro si presenterà come un oggetto di valore sul mercato, il giovane acquisterà anche sui banchi della scuola quel senso di responsabilità che è qualità indispensabile alla sua formazione. (Epistolario di S. G. Bosco, II, 233).

Il papa chiama alla lotta gli editori cattolici

La minaccia è allontanata, e la tipografia si trapianta e cresce ancora.

Nel 1879, il cardinale Pie scrisse questo pensiero: «Quando tutta una popolazione, anche la più devota e assidua alla chie-

sa e alle prediche, non leggesse che giornali cattivi, in meno di trent'anni diventerebbe un popolo di empi e di rivoltosi. Umanamente parlando non vi è predicazione che valga contro la forza della stampa cattiva».

Questa grave dichiarazione di un principe della Chiesa non spuntava come un fiore nel deserto. Tutta l'azione del papa Leone XIII, dal 1878 in poi, era tesa a scuotere i cattolici dall'inerzia che dimostravano verso la valanga di stampa anti-religiosa che invadeva l'Europa. Con tre importanti documenti (Enciclica nel 1878, Messaggio ai cardinali nel 1883, nuova Enciclica nel 1884) papa Leone esortava gli scrittori cattolici a prendere la penna, gli editori cattolici a stampare giornali e libri, manuali scolastici e poderose opere scientifiche. «Siano messi in vista i massimi benefici recati ad ogni paese dalla religione cattolica, si faccia comprendere come la virtù torni sempre a sommo bene e vantaggio delle cose private e pubbliche... Si combattano le ingiuste interpretazioni della storia, manipolata dai nemici della Chiesa».

Tutto il mondo cattolico era chiamato da papa Leone sul fronte della stampa.

Sensibilissimo come sempre agli appelli del Papa, don Bosco decide di allargare e potenziare la *Tipografia dell'Oratorio*. Il 22 novembre 1881 colloca la pietra angolare della nuova tipografia, al lato sinistro del Santuario di Maria Ausiliatrice. L'edificio è terminato entro l'anno 1883, e destinato alla «scuola del libro» con i laboratori dei tipografi, compositori e stampatori.

Un pretino che diventerà Papa

Per quel tempo, una tipografia così era una faccenda grandiosa, veramente all'altezza dei tempi.

Nell'autunno di quello stesso 1883 fu per parecchi giorni ospite all'Oratorio un pretino lombardo serio, pensoso. Si chiamava Achille Ratti, ed era venuto per scusarsi con don Bosco per

la cattiva riuscita di un ragazzo da lui raccomandato. Don Bosco trattò il pretino con molta cordialità. Con l'intuizione del grande pedagogo gli disse di quel ragazzo: «Non ha voluto stare qui, ma vedrà che nella vita saprà cavarsela e farsi strada». (E la realtà avrebbe confermato il pronostico). Poi disse a don Achille:

«Si consideri padrone di casa. Io non posso accompagnarla perché sono molto occupato, ma lei vada, venga, veda tutto ciò che vuole».

Una delle prime cose che il pretino lombardo visitò fu la grandiosa sala della stamperia, ricca di nuove e prestigiose macchine. Poi volle vedere minuziosamente tutti i laboratori della tipografia, e rimase ammirato della magnifica organizzazione. Imbattendosi in don Bosco, si rallegrò con lui. E si sentì rispondere sorridendo:

«In queste cose don Bosco vuol essere sempre all'avanguardia del progresso».

Quarantaquattro anni dopo, divenuto papa, Achille Ratti dichiarò l'eroicità delle virtù del prete di Valdocco, e disse: «Una figura che la Divina Provvidenza concedette a noi di vedere da vicino in una visione non breve e in un incontro non momentaneo, una figura completa, meravigliosamente attrezzata per la vita con la forza e il vigore della mente, con la carità del cuore, con l'energia del pensiero e dell'opera... Nei suoi volumi, nei suoi opuscoli, nella sua grande propaganda di stampa appare la grande, altissima luminosità del suo pensiero. Le opere di propaganda e di produzione libraria furono le opere di predilezione di don Bosco. Furono la sua predilezione e la sua ambizione. Egli stesso diceva: "Don Bosco in questo campo vuol essere sempre all'avanguardia del progresso"».

Una galleria tipografica all'Esposizione Nazionale

Nel 1884, a Torino, si teneva l'*Esposizione Nazionale*. Narra Eugenio Ceria: «Don Bosco aveva divisato di farvi comparire soltanto la tipografia salesiana, esponendone la già ricca pro-

duzione. Avanzatane domanda nel maggio 1883, il 16 luglio successivo ottenne la lettera d'ammissione, che gli assegnava un posto conveniente nella galleria (così dicevasi allora più comunemente invece di padiglione) per la didattica e la libreria, dove figuravano i prodotti delle arti grafiche. Ivi dunque fece trasportare mille volumi di ogni sesto e qualità: scientifici, letterari, storici, didattici, religiosi; edizioni illustrate; il *Bollettino Salesiano* in tre lingue: italiano, francese, spagnuola; inoltre saggi di disegno e di quanto si riferisse a scuole elementari, tecniche, ginnasiali. Il tutto venne disposto in scansie di elegante struttura, dove spiccavano assai bene svariate e preziose legature».

Ma il progetto subì una radicale trasformazione. L'onorevole Villa, recatosi a visitare l'Esposizione di Zurigo, ammirò in una delle più famose fabbriche della città una superba macchina per la fabbricazione della carta che si stava costruendo per don Bosco. Rientrato a Torino volle che tale macchina fosse esposta assieme alla produzione tipografica dell'Oratorio.

Don Bosco accettò, a patto «che gli assegnassero una galleria intera, nella quale avrebbe collocato e messo in azione anche le macchine necessarie alla produzione del libro». Dopo qualche perplessità «il Comitato deliberò di costruire una galleria apposita in un cortile fiancheggiato dall'immensa galleria del lavoro. Questa nuova galleria misurava 55 metri di lunghezza per 20 m di larghezza. Sulla porta d'ingresso si leggeva: *Don Bosco - Fabbrica di carta, tipografia, fonderia, legatoria e libreria salesiana*».

Il successo fu enorme. «La curiosità del pubblico assisteva al graduale processo, per cui da un mucchio di sudici stracci si arriva a veder uscire, per esempio, un elegante volume di versi. Cilindri raffinatori della pasta, apparecchio da carta continua, calandra, pressa e tutto l'occorrente per disporre la carta in pacchi e in risme... Venivano immediatamente dopo due macchinette per la fusione dei caratteri: belle e pulite se ne vedevano scaturire le lettere da consegnarsi alle vicine casse dei compositori. Seguivano quindi una grande macchina tipografica in attività (stampava *Fabiola* e il *Piccolo Catechismo*, poi tutti gli

utensili per legare e infine la vendita del libro... Fra adulti e ragazzi attendevano ai lavori circa venti persone» (M.B. XVII, pp. 243-246).

La fama della Tipografia di don Bosco balzò da Torino in tutta l'Europa. Nel giro di sei anni ricevette insigni riconoscimenti dalle Esposizioni di Londra, del Vaticano, di Bruxelles, di Barcellona, di Colonia e di Edimburgo.

Il nocciolo della questione

Don Bosco fu molto contento di questi riconoscimenti, ma molto di più dell'apostolato che i libri della sua Tipografia facevano tra la gente. Nella lettera accorata che scrisse ai Salesiani nel 1885, e che abbiamo citato all'inizio, egli sottolineava questo nocciolo fondamentale di tutta l'opera tipografica dei Salesiani. Alcuni suoi pensieri sono ancora freschissimi, attualissimi:

«Il libro, se da un lato non ha quella forza intrinseca della quale è fornita la parola viva, da altro lato presenta vantaggi in certe circostanze anche maggiori. Il buon libro entra persino nelle case ove non può entrare il sacerdote, è tollerato eziandio dai cattivi come memoria o come regalo. Presentandosi non arrossisce, trascurato non s'inquieta, letto insegna verità con calma, disprezzato non si lagna e lascia il rimorso che talora accende il desiderio di conoscere la verità; mentre esso è sempre pronto ad insegnarla. Talora rimane polveroso sopra un tavolino o in una biblioteca. Nessuno pensa a lui. Ma viene l'ora della solitudine, o della mestizia, o del dolore, o della noia, o della necessità di svago, o dell'ansia dell'avvenire, e questo amico fedele depone la polvere, apre i suoi fogli, e si rinnovano le mirabili conversioni di Sant'Agostino, del Beato Colombino e di Sant'Ignazio».

«Chi dona un libro buono, non avesse altro merito che destare un pensiero di Dio, ha già acquistato un merito incomparabile presso Dio. Eppure quanto di meglio si ottiene. Un libro in una famiglia, se non è letto da colui a cui è destinato o donato,

è letto dal figlio o dalla figlia, dall'amico o dal vicino. Un libro in un paese talora passa nelle mani di cento persone. Iddio solo conosce il bene che produce un libro in una città, in una biblioteca circolante, in una società di operai, in un ospedale, donato come pegno di amicizia». (Epistolario, IV, 318-321).

Tipografi, ma prima di tutto educatori

Per far funzionare bene la Tipografia (come pure gli altri laboratori) don Bosco fece e rifece diversi regolamenti. Li ricordava lui stesso ai primi superiori salesiani nel 1885. La formula esatta la trovò soltanto quando come capi-laboratori ebbe persone legate totalmente a lui; i salesiani coadiutori, religiosi come i preti, ma dedicati alle scuole professionali.

Allora finalmente don Bosco ebbe come capi valenti tipografi, ma soprattutto educatori veri, formati alla sua scuola, che esercitavano la loro arte come una missione cristiana, per vocazione e non per guadagno, con l'unico scopo di cooperare all'educazione cristiana e professionale dei giovani.

Un seme che ha germogliato in grande

La *Tipografia dell'Oratorio di San Francesco di Sales* è ancora al posto assegnatole da don Bosco: a fianco della Basilica di Maria Ausiliatrice.

Si è rivestita di una sigla prestigiosa: *Scuola Grafica Salesiana* (SGS), ma è sempre genuinamente la stessa voluta e orientata da don Bosco.

Col passare del tempo si è costantemente aggiornata e adeguata, per rimanere, come voleva don Bosco «all'avanguardia del progresso». È passata da un tipo di formazione tecnica caratterizzata dalla *Scuola Tecnica Industriale*, a quella dell'*Istituto Professionale Industriale*, all'attuale *Centro di Formazione Professionale* (CFP).

Ha aperto e attrezzato settori nuovi, come esige la società at-

tuale. Dopo tre anni scolastici, comprendenti 3600 ore scolastiche, i giovani terminano i corsi con una di queste sei qualifiche: *Fotografo generico, Fotoformatore, Formatore offset, Tipo-fotocompositore, Impressore Tipo-offset, Tecnico dell'allestimento.*

Ma la «qualifica» più importante che i giovani portano con sé uscendo dalla Scuola di don Bosco rimane sempre la stessa, quella che il Santo ripeté migliaia di volte come il traguardo irrinunciabile di ogni sua opera educativa: onesto cittadino e buon cristiano.

I rami in ogni continente

Nel 1986, a 125 anni dall'inizio, le scuole grafiche salesiane nel mondo sono 104, le case editrici 32, le librerie 83, i centri stampa 31.

Come ogni buon albero piantato da don Bosco, la piccola tipografia iniziata con un torchio e due vecchie macchine a ruota girate dalle braccia dei ragazzi, ha esteso i suoi rami e dà i frutti in tutti i continenti.

Libri utilizzati

- Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*
Annali della Società Salesiana
Epistolario di San Giovanni Bosco
 F. Giraudi, *L'Oratorio di don Bosco* (SEI)
 Don Bosco a carattere di stampa (Ed. SDB, Roma)
 E. Valentini, *La Prima Scuola Grafica Salesiana*
Bollettino Salesiano - 1974
 Teresio Bosco, *Don Bosco, una biografia nuova* (LDC)

ORATORIO SALESIANO SAN FRANCESCO DI SALES
SCUOLA GRAFICA SALESIANA
10152 TORINO - VIA MARIA AUSILIATRICE, 36